

venerdì 22 giugno 2001

commenti

rUnità 27

Si prova un grande disagio a seguire la cronaca riguardante la sconfitta elettorale dell'Ulivo il 13 maggio. Il primo disagio, che non è solo politico, ma anche culturale e morale è il veder emergere la "classe" Berlusconi: dall'Italia di "soffia il vento" all'Italia dell'afa. Il secondo disagio è causato dagli interventi dei leader della sinistra, per nostra fortuna non di tutti. Posso dire che mi hanno insegnato, in chiarezza e in contenuti, più le lettere pervenute al forum de L'Unità dalla periferia che gli interventi, spesso fumosi, degli addetti ai lavori. Il loro è prevalentemente un discorso sulle formule, di cui sono geniali creatori, a leggere le quali si resta come prostrati; possibile? Mi sembra che dilaghi il demitismo: De Mita aveva la capacità di parlare per tre ore consecutive senza far capire nulla di quello che andava dicendo. Io non sono un politologo che da mane a sera, per sua sfortuna e per mestiere, è costretto a fare i conti proprio con la cripticità di quelle formule e con passione ammirabile dedica il suo tempo a decifrarle e a decodificarle. Mi verrebbe voglia di aggiungere che non sono un politico; ma poi mi chiedo: perché non dovrei essere un politico, perché autocastarmi? Se per politico si intende colui che della politica fa una professione unidimensionale ed esaustiva che lo porta a vivere immerso nelle riunioni del palazzo, io non sono un politico, non voglio esserlo, mi vanto di non esserlo. Se per politico si intende tatticismo per occupare spazi di potere, il che ci porta a civetare ora con Berlusconi, ora con Bossi, ora con Cossiga ed ora con noi stessi in un nauseante solipsismo, dobbiamo anche sapere che tutto ciò semina smarrimento ed è indice di assenza di ampie visioni strategiche, di un vuoto che, appunto, si vuole di ampie visioni strategiche, di un vuoto che, appunto, si vuole riempire di se stessi. Ma se per politico si intende, come dovrebbe essere, colui che si appassiona ai problemi della città, della "polis", e fa di questa passione il suo impegno giornaliero, ebbene io sono un politico, noi cittadini che andiamo a votare siamo dei politici; occorre restituire subito a questa parola il suo vero spessore, la sua alta dignità. Nell'impegno politico non esiste l'istituto della delega e questo è un primo valore da "mettere sul moggio". Se c'è, e c'è, uno spazio per il politico di professione, è quello di collocarsi al centro della politica intesa come vocazione e passione dell'uomo. Senza questo radicamento si rischia di diventare macchinette produttrici di formule

«Per rilanciare la sinistra i leader devono cambiare il loro linguaggio e parlar chiaro Non rifugiarsi in fumoso frasario demitiano»

«Ragioniamo senza idee precostituite E non facciamoci scappare le conquiste del mondo del lavoro, la sanità, la scuola»

Lontano da noi formule vuote e i politici fecondati in vitro

DON ROBERTO SARDELLI

e di non incrociare più il dibattito umano e popolare. Si finisce con l'attribuire alle formule il potere di essere creatrici della realtà. Questa è un'accezione tutta sacerdotale dell'attività intellettuale secondo la quale le parole hanno in sé il potere di creare e modificare il mondo. Al contrario, siamo noi e la nostra storia a creare le parole e le formule che ci servono. Se non entriamo in questi percorsi avviene che il dialogo non si alimenta più nella cronaca e nella realtà, diventa un duetto dove Tizio parla e scrive perché Caio intenda, Sempronio parla e scrive perché Semplicio intenda: i messaggi sono cifrati. E noi "politici" siamo costretti quotidianamente a seguire i loro incomprensibili ragionamenti; stiamo come quegli spettatori del tennis da tavolo che con gli occhi, senza poter intervenire, seguono da una parte all'altra la pallina che i giocatori si lanciano reciprocamente. Perché non comprendiamo? Perché si agitano problemi di assetto interno di potere che non sono i nostri problemi. Si vive troppo in segreteria e in direzione e poco tra la gente; eppure è qui che può compiersi un lavacro anche linguistico. I formulari liturgici conoscono molto bene le parole ridondanti che vengono ripetute senza prendere mai atto che gli ascoltatori, nell'udirle, pensano ad altro e l'incontro sarà sempre più difficoltoso. Allora avanza il fatidico "Che fare?" Io non sono un politologo, ma credo di poter suggerire una metodologia che ci permetterebbe di mutar toni e linguaggi e potrebbe coinvolgerci tutti. 1) Il parlar chiaro e l'analisi devono avere il loro corso fino

al momento della decisione. La destra ha un suo padrone e coloro che amano essere pedissequi stanno alla sua voce, non sanno vivere senza "la voce del padrone". Ma questo non vale né per la sinistra né per tutti

coloro che "guardano a sinistra". Qui non si ammette, per principio e per prassi, che uno pensi per tutti. 2) Apriamo il dibattito partendo dai problemi che segnano la nostra vita e che sono destinati ad avere un

ruolo sempre più incisivo e profondo tra la gente. Parliamo di politica estera. Chi ha deciso che debba essere comune? C'è il reale pericolo che questa uniformità, che oggi riguarda la politica estera, domani possa

riguardare anche la cultura, l'economia, l'organizzazione politica e questo sarebbe un fertile terreno di cultura dell'appiattimento. La globalizzazione enterebbe nel dibattito per impoverirlo e devastarlo. Allora ragioniamone senza luoghi comuni, facciamo pur emergere alcune (poche) linee fondamentali, ma poi lasciamo giocare il loro ruolo alle diversità e alle accentuazioni. Ci sono in discussione le idee che guideranno il progetto globalizzante che ci dividono, c'è il grido dei poveri che ci divide, c'è l'ambientalismo che ci divide; non possiamo rimettere tutto nelle mani del signor Ruggiero-Berlusconi. Io coltivo altre prospettive e non mi sento per nulla garantito da un nome che si è prestatato e si è imposto ed è stato imposto. Così parliamo della politica culturale (scuola ed arti) e rendiamoci consapevoli che il progetto va ben oltre la politica dei "bonus" e dell'accantonaggio. La signora Moratti faccia pure la politica che le si addice, ma la sinistra deve costruire la sua identità su altri valori che sono opposti ai suoi. Gettiamo sul tavolo del dibattito la politica socio-sanitaria e anche l'economia. La riflessione deve essere la più corale possibile. Ricordo qui il metodo della Teologia della Liberazione. I professionisti (teologi, esegeti, storici...) si sono limitati a fornire alle comunità di base gli strumenti per una lettura dei testi e dell'esperienza religiosa e sociale e la gente semplice ha espresso una teologia che in molti punti è entrata in rotta di collisione con quella elaborata dalle accademie e dalle caste sacerdotali. La sinistra darà forma alla sua identità elaborando un progetto

to della vita della "città" per il quale si hanno motivi per coinvolgersi. La sinistra e coloro che dal "centro guardano a sinistra" costruiscono la loro identità sulla base delle risposte che si daranno ai problemi che insorgono. 3) La formula politica, e qui può prendere il volo il politico di professione, è a servizio di quel dibattito, di quella ricerca, di quelle decisioni e non viceversa. Il politico di professione deve emergere durante quel cammino compiuto insieme agli altri e non come fecondato "in vitro". La risposta alle nostre domande non ci viene, come per magia, dalle formule politiche più o meno felici che ora attingono dalla meccanica, ora dalla botanica ed ora dall'anatomia, ma da un rigoroso dialogo che parta dalla periferia, dove l'ascolto non è un contentino elargito dall'alto con sufficienza e supponenza: il "periferico" può veramente dirmi cose che io non so. 4) E poi bisogna che finisca presto il tempo delle analisi e venga il momento della decisione intorno alla quale e negoziando la quale si compongono le alleanze. Occorre attrezzarsi per il tempo della lotta, che sarà partecipata e mirata nella misura in cui si saranno individuati i grandi valori ed i grandi bisogni dell'uomo per i quali ci si deve battere contro una destra oggettivamente ed inopinatamente favorita dal massimalismo verboso di una parte della sinistra. Non possiamo assistere come intellettuali da bar e "vergini stolte" allo smantellamento dello stato unitario così come è configurato nella Costituzione, della scuola pubblica, del sistema sanitario nazionale che è tra i migliori del mondo. Non possiamo consentire, nemmeno per un istante, che vengano messe in discussione le conquiste del mondo del lavoro minacciando, come suol fare la Confindustria e la destra al governo i cui programmi sono intercambiabili, una contrattazione selvaggia e una legislazione restrittiva dei diritti. La destra fa il suo mestiere. La sinistra faccia il suo. La grande lezione gramsciana, la lungimirante arte politica del compromesso di Togliatti e Berlinguer vanno recuperate ed innestate sul nuovo. Non esiste solo il principio della discontinuità, ma anche quella dell'impegno di portare a compimento il "fu" perché il ricordo delle radici, al movimento politico della sinistra, non può che essere di onore e di orgoglio. Il contrario della memoria del "fu" di questa destra, che affonda le sue radici nella vergogna fascista, piduista e xenofoba.

la foto del giorno



Un cumulo di lattine vuote davanti all'entrata principale del palazzo del parlamento tedesco, il Bundestag, ieri a Berlino, alla vigilia del voto finale sulla legge per il deposito delle lattine.

O rmai da giorni, nella discussione sulle pagine di questo giornale fra dirigenti di partito come Piero Fassino, Cesare Salvi, Mauro Zani e Michele Magno, sull'analisi e le ragioni della sconfitta elettorale, nel tentativo di delineare assi e contenuti per la ricostruzione di una forza di sinistra in grado di misurarsi in termini nuovi con la fase che si attende, appare con evidenza il tema del rapporto fra mutamento del lavoro e radicamento della sinistra. E, in particolare, l'analisi sul carattere delle trasformazioni in atto, segnate, a seconda dei punti di vista, da aspetti di modernizzazione o di precarietà. Grazie a questi tre anni di lavoro che la Cgil ha intrapreso nella galassia dei cosiddetti nuovi lavori, abbiamo avuto modo di approfondire il significato dell'innovazione nel lavoro. Per questo motivo ho scelto di intervenire in una discussione che sembra costantemente restare in superficie, fermandosi alla contrapposizione fra innovazione e sicurezza, tutele e diritti, come se fossero, e dovessero restare, antitetici e non conciliabili. L'innovazione a cui penso è quella che

Sui nuovi lavori la sinistra non ha scelto

CESARE MINGHINI*

ha portato maggiore autonomia nel lavoro, soddisfazione per l'attività che si sta svolgendo, non espropriazione del risultato del proprio operare, collaborazione fra soggetti diversi, lavoro di gruppo e in rete, autonomia nei tempi di lavoro e non lavoro. In assenza delle condizioni sopra descritte, prevale in chi lavora con modalità contrattuali non tradizionali, un senso di precarietà e ingiustizia. In un caso e nell'altro, in presenza di reale innovazione o di tradizionale abuso, forte è la mortificazione dovuta al senso di isolamento in cui si è costretti a lavorare e alle difficoltà di fronte agli innumerevoli rischi di carattere economico, finanziario, professionale e personale, che il lavoratore deve assumere su di sé, terminale ultimo di un processo di slittamento del carico dei rischi da parte dell'impresa e dello Stato.

Perché c'è oggi questa rigida operazione fra innovazione e diritti? La sfida di una sinistra che parte dal lavoro e dal lavoro che cambia deve operare perché questi aspetti non siano contrapposti, deve abbandonare l'idea che l'unica soluzione sia l'assimilazione a forme tipiche (non solo, allo stato dei fatti impraticabile, ma anche negazione di ciò che di nuovo nel mondo del lavoro si sta muovendo), così come deve impedire la contrapposizione anche sociale fra tipico e atipico, fra padri e figli, fra vecchia e nuova economia. A questo punto una domanda alle forze del centro sinistra che hanno governato in questi anni viene spontanea: perché la proposta di legge presentata dal senatore Carlo Smuraglia su cui tanto si è discusso alla fine non è però stata approvata? Non era certamente la migliore soluzione legislativa in assoluto,

ma era un forte segnale per i lavoratori a cui si rivolgeva e offriva un'occasione concreta di ricostruire ambiti in cui poter coniugare contrattazione collettiva e contrattazione individuale. Non solo. Viene da chiedere perché le proposte dei Ds sulle misure fiscali per valorizzare gli investimenti in formazione e sviluppo professionale sono rimaste lettera morta? Perché l'esperienza della Regione Emilia Romagna, che non solo ha permesso l'accesso alla formazione a questi lavoratori, ma ha anche offerto supporti per l'investimento nella propria professionalità, è rimasta un caso isolato? L'esperienza di chi in questi anni ha tentato di confrontarsi con le dinamiche e i cambiamenti in atto, costruendo relazioni con questi lavoratori, si è svolta in estrema solitudine. Man ma-

no che l'esperienza si sviluppava, crescevano le resistenze, anche interne al sindacato, generate da una forte paura di abbandonare il certo per l'incerto e trasformate in un atteggiamento di rimozione della realtà. Anche nel centrosinistra sono emerse resistenze che hanno portato a considerare questi primi segnali legislativi, da una parte, una sorta di riproduzione di lacci e laccioli copiati dalle tutele delle forme tipiche di lavoro, e trovando quindi forte ostacolo da parte di chi insegue il mito della flessibilità come «attivatore» dello sviluppo economico; dall'altra parte una sorta di legittimazione della precarietà e dell'abuso, trovando quindi estrema opposizione dai nostalgici del «c'era una volta», che considerano inconciliabile flessibilità e diritti. La proposta di legge Smuraglia non era

certo uno strumento che sosteneva il ritorno al lavoro dipendente, pur indicando, certo, la necessità di contrastare le forme più eclatanti di abuso. D'altra parte, bisogna avere la consapevolezza, e prendere atto, che qualsiasi regola nel mercato comporta vincoli. La certezza di avere diritti comporta una rimessa in discussione del compromesso sociale. Se la sinistra vuole essere soggetto di cambiamento e portatrice di istanze sociali che producano cambiamenti concreti nella vita delle persone, deve avere chiaro che i rapporti fra lavoro e impresa vanno spostati a vantaggio del lavoro. Sarebbe davvero importante che nei due congressi paralleli che si apriranno nei prossimi mesi, quello del partito e quello del sindacato, si potesse discutere anche di questo. Del perché non si è avuto il coraggio di rischiare maggiormente sul terreno dell'innovazione sociale. O del perché si stenta ancora a dare gambe all'intuizione che la Cgil ha avuto nell'aprire la propria organizzazione alla sfida dell'allargamento della propria rappresentanza.

* Coordinatore Nazionale Cgil-Nidil

Il sindacato e il diritto a concorsi veri per insegnare all'estero

Bruno V., Trieste

Noi insegnanti ci arroveliamo per raccogliere le briciole che cadono dalla mensa dell'Istruzione e il sindacato, che fa?, difende i privilegi degli insegnanti all'estero che da più di dieci anni guadagnano anche più di 10 milioni al mese netti. Più di un miliardo in dieci anni, mentre un insegnante in Italia deve lavorare cinquant'anni per guadagnare la stessa cifra. Il comunicato unitario della Cisl scuola e del Forum estero della Cgil scuola si può leggere sul numero dell'Espresso del 31 maggio. Si dice che ritardando la firma da mesi si vuole mantenere lo status quo, prorogare cioè le graduatorie e impedire l'effettuazione di concorsi in tempo utile a consentire anche ad altri meritevoli di guadagnare uno stipendio decente per un po' d'anni. Anche il comunicato del coordinamento europeo della Cgil del 30 maggio va in quella direzione, quando si dice anche piuttosto apertamente che il nostro sindacato chiede l'applicazione di norme e leggi precedenti alla 147 che di fatto avallano proroghe di graduatorie che faranno rimanere all'estero coloro che già ci sono e faranno rientrare in gioco coloro che sono appena tornati. Anche se si facessero concorsi, dunque, sarebbero a zero posti. Tutto questo darà tempo a Berlusconi di far approvare il prossimo anno la

legge Giovanardi non passata nella scorsa legislatura che sorpassando la 147 vorrebbe ufficializzare la permanenza all'estero vita natural durante. Pochi che guadagnano molto, per sempre. La Cgil appoggia questo silenzio? Perché il nostro sindacato teme l'avvicendamento, i concorsi, un'equa distribuzione di ricchezza e merito?

L'Unità torna in fabbrica, a quando le pagine regionali?

Walter Lugli, Fabbrico-Reggio Emilia

Caro Direttore, un grazie a chi si è impegnato per il ritorno dell'Unità. Adesso la giornata incomincia meglio per me che sono affezionato e abbonato da tanti anni. La fattura mi piace, la striscia rossa, le foto simbolo colorate di prima pagina, le ritaglio e le metto nella bacheca in fabbrica. Alcuni consigli: fate specchietti con le proposte sempre confrontabili Ulivo-Casa della Libertà, che si possano fotocopiare per servizio politico e sindacale. Spero che si possa arrivare ad una pagina regionale e provinciale. Questo giornale è indispensabile per la democrazia e per la cultura alternativa a questa destra e agli strumenti Mediaset. Dopo tanti debiti incomprensibili della vecchia gestione, la nuova proprietà mi dà fiducia. Fateci sapere ogni tanto sullo stato di salute del giornale. Rinnovando l'abbonamento vi auguro buon lavoro.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> <p>Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 6964621719 20123 Milano, Via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242</p>		<p>1 Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Etto Giuseppe Giglio Andrea Manzella Mariaalina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stamperia: Sabo s.r.l. Via Caracciolo 26 - Milano FAC: Sies S.p.a. Via Sarti 67 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torone Spaccato (Roma) DISTRIBUZIONE: AGN Marco Via Fontana, 27 - 20126 Milano</p> <p>CONSIGLIERI DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Vecconato, 89 20138 Milano - Tel. 02 509951 - Fax 02 50996941</p> <p>AREE:</p> <ul style="list-style-type: none"> LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 509961 - Fax 02 50996402 PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa 10138 Torino Via Volpogio, 26 - Tel. 011 5811306 - Fax 011 581168 LIIGURIA: Più Spazi 19131 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010 3966532 - Fax 010 3966537 VENETO FRIULI TRENTO A.A. e MANTOVA: Ad Et Publinter 35121 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049 6212189 - Fax 049 620989 EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publinter 40139 Bologna Via D'Azeglio, 9 - Tel. 051 2967059 - Fax 051 2968279 Tel. 051 4219955 - Fax 051 4213112 MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47021 Dogana Rep. S. Marino Via L. Anicucci, 8 Tel. 0546 908181 - Fax 0546 905994 LAZIO: Firenze Via Don G. Marconi, 48 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578635 Pubblicità Locale 07100 Frosinone Via C. Montesi, 6 Tel. 075 2638635 - Fax 075 2638651 LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Piemonte 00198 Roma Via Salvia, 236 - Tel. 06 8121151 - Fax 06 81216339 00121 Napoli Via del Mille, 83 - 2° ed. a piano 2 - Int. B Tel. 081 4117711 - Fax 081 4252896 00180 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 604991 - Fax 070 675895 	
--	--	---	--

La tiratura dell'Unità del 21 giugno è stata di 143.400 copie